

Le prospettive aperte dal XX Congresso e il nuovo slancio della democrazia socialista

La formazione di un sistema mondiale di Stati socialisti ha aggravato la crisi generale del sistema capitalistico e ha creato nuove condizioni per la marcia vittoriosa dell'URSS verso il comunismo e di tutti i popoli verso il socialismo

A conclusione della seconda guerra mondiale, che i popoli dell'Unione sovietica avevano eroicamente combattuto e vinto — sotto la direzione del partito comunista — come una guerra patriottica di difesa contro l'aggressore hitleriano e come una guerra antifascista, la situazione interna e internazionale del Paese appariva sotto molti aspetti complessa e contraddittoria. Sul piano internazionale, in effetti, la forza ed il prestigio dell'Unione sovietica uscivano senza dubbio dalla guerra vittoriosa enormemente consolidati e accresciuti. Grazie alla sua giusta e conseguente politica di pace, il Paese del socialismo era riuscito a far fallire tutti i tentativi che, fin dal suo sorgere, e fino a Monaco, alla guerra di Finlandia e oltre, i gruppi imperialistici dominanti erano venuti ripetendo per costituire contro di esso un unico blocco aggressivo. Nella seconda guerra mondiale, così, la Unione sovietica non si era trovata a combattere, isolata, contro le forze economicamente e militarmente preponderanti del mondo capitalistico, preso nel suo complesso, bensì come parte di una coalizione antifascista e antihitleriana, della quale facevano parte alcuni dei maggiori paesi capitalistici, quali gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna. Erano stati, semmai, i gruppi più reazionari e più aggressivi dell'imperialismo fascista e hitleriano quelli che, nella guerra, erano restati isolati, e che da essa erano usciti battuti.

Questo fallimento dei piani reazionari e fascisti di un blocco aggressivo di tutti i Paesi capitalistici contro l'Unione sovietica non significava, tuttavia, che i gruppi più reazionari della borghesia imperialista avessero definitivamente rinunciato alla ripresa di quegli stessi piani, seppure in altra forma.

Sul piano interno, d'altra parte, la situazione si presentava non meno complessa. Anche nel corso della guerra, in effetti, il sistema socialista aveva visto confermata la sua superiorità economica su quello capitalistico, la sua maggiore capacità di far fronte ai compiti immani della conversione dell'industria, del suo sfollamento dalle regioni invase dal nemico, del suo adeguamento alle nuove necessità della tecnica militare e produttiva. Non ostante l'occupazione, da parte delle armate hitleriane, di gran parte dei

territori che tradizionalmente fornivano alla Unione sovietica le sue massime risorse agricole, del pari, l'agricoltura colcosiana si era dimostrata — con uno slancio sconosciuto anche all'agricoltura dei Paesi capitalistici più avanzati — capace di adeguarsi alle difficilissime condizioni del Paese in guerra.

La sapiente condotta e la vittoriosa conclusione della guerra patriottica avevano senza dubbio, anche e anzitutto sul piano interno, enormemente consolidato e accresciuto il prestigio del partito e del potere sovietico, i loro saldi legami con le masse. Anche e particolarmente nella guerra contro l'aggressione fascista, la democrazia sovietica, socialista, aveva collaudato e confermato la sua superiorità su ogni forma di democrazia borghese. Solo una democrazia che, come quella sovietica, socialista, comporti la partecipazione attiva e cosciente di milioni di lavoratori alla direzione dell'economia e dello Stato, aveva potuto assicurare una mobilitazione e un eroismo di massa, come quello dei popoli sovietici, uno sforzo militare, produttivo, organizzativo e una guerra partigiana di una ampiezza senza precedenti nella storia. Senza questa capacità della democrazia sovietica di far sentire ogni cittadino, ogni lavoratore, compartecipe della direzione e della responsabilità dello Stato; senza la direzione di un partito che, come quello comunista, sia davvero parte e avanguardia di tutto il popolo, e ad esso indissolubilmente legato, neanche l'esistenza, in Unione sovietica, di quella solida e incrollabile base, che è costituita dalla proprietà socialista sui mezzi di produzione e dai rapporti di produzione socialisti, basterebbe a darci ragione di quell'eroismo dei popoli sovietici, che ha meravigliato il mondo dinanzi a Mosca e a Stalingrado.

Proprio questa grandiosa conferma storica della superiorità della democrazia e del sistema socialista, tuttavia, imponeva al partito e al potere sovietico un accresciuto impegno nello sforzo volto ad adeguare le forme di quella democrazia e di quel sistema alla nuova e superiore maturità, che i popoli sovietici e le masse dei militanti del partito avevano raggiunto nel corso di quella grandiosa e decisiva esperienza. Vero è che, già nel corso della guerra stessa, certe forme di rigidità burocratica, di direzione

personale, di violazione delle norme della democrazia sovietica e di partito — che, già negli ultimi anni prebellici, erano state legate allo sviluppo del culto della personalità di Stalin — si erano venute attenuando, e avevano dato più largamente luogo, nel fuoco e nello slancio della guerra patriottica, a una più larga iniziativa dal basso e a una più retta e, al tempo stesso, più sciolta applicazione di quelle norme. Proprio per questo, così, non ostante certe deficienze e certi errori derivanti dai residui di metodi di direzione e di lavoro legati al culto della personalità, il partito e gli organi sovietici avevano potuto, nel complesso, assolvere con pieno successo i compiti della mobilitazione democratica delle masse nel corso della guerra patriottica. Il culto della personalità di Stalin, tuttavia — e le forme di direzione personale, di dogmatismo, di burocratismo che ad esso erano legate — erano ben lungi dal poter considerarsi come oramai liquidate. Al contrario: nel corso stesso della guerra patriottica, più che mai le masse dei combattenti e dei lavoratori, sottoposte a uno sforzo e a sacrifici senza precedenti, erano state portate a identificare nella persona di Stalin tutte le loro speranze e tutta la loro fiducia nella vittoria; più che mai erano state portate a compendiare nella sua personalità tutto il merito storico, tutta la gloria che il partito comunista e i popoli sovietici si erano conquistati nella lotta e con la vittoria.

Ci si trovava qui, senza dubbio, di fronte a un fenomeno che, nelle masse, non era solo il prodotto delle deviazioni relative al culto della personalità, già invalse e radicate nel periodo prebellico; bensì, per una parte importante, di fronte a un fenomeno spontaneo e comprensibile, quando si tenga conto della prepotente personalità di Stalin, e dell'effettivo e grande contributo personale che egli aveva recato alla costruzione del socialismo e alla vittoria nella guerra patriottica. Nel corso della guerra stessa, d'altronde, e nel difficile periodo della ricostruzione postbellica, aveva continuato a prevalere, anche nel gruppo dirigente del partito, l'idea — fondata su di una grave sottovalutazione del livello di coscienza politica raggiunto dalle masse sovietiche — che, di contro alle drammatiche difficoltà di quel periodo storico, una fiducia dogmatica nel capo del partito (anche quando questa dovesse andare a scapito della vita democratica interna del partito e dell'iniziativa delle masse) costituisse un elemento di forza necessario per la vittoria. Anche fuori dell'Unione sovietica, del resto, e non solo nelle file dei partiti comunisti, un analogo giudizio sulla funzione della personalità di Stalin era largamente diffuso: il che sembra confermare che — per quanto errato fosse, e per quanto fosse foriero di gravi conseguenze politiche — esso non possa essere considerato semplicemente come un fenomeno casuale, spiegabile soltanto con la prepotente personalità e con i personali difetti di Stalin, ma trovasse nella realtà certe radici obiet-

tive. Ciò non significa e non può significare in alcun modo, tuttavia, che le aggravate conseguenze del culto della personalità nel primo periodo postbellico possano essere in alcun modo riferite a difetti intrinseci del sistema economico e politico sovietico: giacché, al contrario, esse son state possibili solo in conseguenza di gravi violazioni delle norme poste a base di quel sistema. Né, del pari, ciò può significare che quegli errori e quelle conseguenze fossero inevitabili: ché, ancora una volta, essi avrebbero potuto e dovuto essere evitati se, anche su questo punto — come in generale egregiamente esso aveva fatto — il partito avesse pienamente assolto la sua funzione: che è in primo luogo quella — già giustamente indicata da Lenin nel *Che fare?* — di elaborare e di esprimere, di contro alla più elementare e arretrata spontaneità delle masse, la loro più avanzata coscienza rivoluzionaria.

Sotto questo aspetto, le deviazioni nel senso del culto della personalità di Stalin, se erano fondate, da un lato, su di una grave sottovalutazione del grado di maturità politica raggiunto dalle masse sovietiche, possono essere considerate, dall'altro, come un parziale cedimento del partito, nel senso di quello che già Lenin aveva qualificato come il «culto della spontaneità» delle masse più arretrate. Sta di fatto, comunque, che — in conseguenza di questo ulteriore aggravamento del culto della personalità — una contraddizione particolarmente grave e pericolosa sorgeva in seno alla società sovietica: per la quale, proprio in conseguenza dei suoi grandiosi successi, il problema di un adeguamento delle sue strutture economiche, sociali e politiche alla nuova maturità democratica delle masse, ai grandiosi compiti della ricostruzione postbellica e della costruzione del comunismo ai suoi nuovi compiti internazionali alla testa di un sistema di Stati socialisti e del campo della pace, s'imponeva con particolare urgenza.

La soluzione di questo problema, d'altra parte, appariva complicata da altre contraddizioni interne della società sovietica, tutte anch'esse riferibili, per un verso, al culto della personalità, ma per altri versi inerenti al modo stesso in cui la società sovietica si era venuta sviluppando, a partire da una arretrata società contadina, e nelle difficili condizioni dell'accerchiamento capitalistico, dell'intervento straniero e di una guerra duramente combattuta e vinta. Non bisogna dimenticare, così, per quanto riguarda certe deformazioni burocratiche che, all'indomani della conclusione della guerra, si potevano rilevare nell'apparato sovietico e nel partito stesso, che — sui territori del vecchio impero zarista — il potere sovietico aveva dovuto assolvere non solo quelli che sono i più specifici compiti di un potere socialista, ma anche quei compiti di organizzazione di una società contadina estremamente arretrata e dispersa, che in altri paesi erano stati

assolti, sotto il potere di comando del capitale, da un apparato burocratico fortemente centralizzato e posto al servizio di quel potere stesso. Una delle ragioni di superiorità della democrazia sovietica su ogni forma di democrazia borghese — a più riprese sottolineata da Lenin nei primi anni d'esistenza dell'URSS — stava e sta proprio nella possibilità che essa offre, di sostituire questo apparato burocratico con l'iniziativa e con l'attività politica e amministrativa delle masse, e in primo luogo dei nuclei operai, nei quali Lenin stesso giustamente vedeva gli organizzatori della nuova società, l'elemento di coesione e di direzione di masse contadine ancora arretrate e disperse.

Ma proprio Lenin aveva giustamente avvertito che, in una società come quella che il potere socialista aveva ereditato dal vecchio impero zarista, nella quale i nuclei operai erano come sommersi dalla marea contadina, il pericolo di deformazioni burocratiche nel modo di lavoro dell'apparato sovietico e di quello del partito stesso era sempre presente, dato lo sforzo di centralizzazione che l'organizzazione di quelle masse disperse esige: sicché i metodi di comando rischiavano sempre di sostituire quelli della direzione politica, laddove il partito non fosse stato vigilante e non avesse preso le misure adatte ad evitare questo pericolo.

Vero è che, dopo di allora, i grandi successi della costruzione socialista in Unione sovietica avevano profondamente trasformato la faccia del paese, e la composizione stessa della sua popolazione, nella quale oramai la classe operaia costituiva, anche numericamente, una massa sempre più cospicua, e nella quale le masse stesse dei contadini erano state profondamente trasformate, nell'ambito del regime colcosiano. Ma tant'è: gli uomini e i loro rapporti si trasformano, inevitabilmente, con un ritmo più lento di quello che non avvenga per le cose; e i pericoli di deformazione burocratica, sui quali Lenin così giustamente aveva attirato l'attenzione, non si potevano considerare scomparsi. Ciò è tanto più vero, in quanto il ritmo forzato dell'accumulazione e della costruzione socialista, al quale l'Unione sovietica era stata costretta dalla sua iniziale arretratezza e dallo accerchiamento capitalistico, comportavano per le masse uno sforzo e sacrifici estremamente gravi, una tensione estrema di tutte le forze: per risolvere la quale la via più sbrigativa poteva facilmente apparire, a certi dirigenti, quella appunto della sostituzione dei metodi di direzione politica con quelli del comando; di quelli del centralismo democratico con quelli di un centralismo burocratico. E anche qui, beninteso, le deviazioni riferibili al culto della personalità di Stalin avevano inevitabilmente condizionato, a tutti i livelli, uno scivolamento in questo senso, con la sostituzione di metodi di direzione personale a quelli della direzione

collegiale, e con deformazioni gerarchiche dei metodi del centralismo democratico.

Così pure, per quanto riguarda certe gravi deformazioni dogmatiche della dottrina marxista e di metodi di lavoro comunisti, e uno stile meccanico della propaganda e dello stesso dibattito ideologico, questi non possono, ci sembra, essere intesi nelle loro origini e nelle loro conseguenze, quando la negativa efficacia delle deviazioni nel senso del culto della personalità di Stalin non si ponga in rapporto con certe condizioni obiettive, nelle quali la società sovietica era stata costretta a svilupparsi. Anche qui, senza dubbio, una parte importante spetta alle iniziali condizioni di arretratezza, che la società sovietica aveva ereditate dal vecchio impero zarista. Era inevitabile, dapprima, che milioni di contadini analfabeti, trascinati nel fuoco della rivoluzione alla conquista del potere sotto la guida della classe operaia, ed ora impegnati nella costruzione socialista, fossero mossi da motivi di lotta immediati, piuttosto che da una coscienza critica della nuova realtà socialista. Comprensibile è pure che, alle dogmatiche falsità che, per secoli, le vecchie classi dominanti feudali e capitalistiche avevano martellate e radicate nella testa di quei contadini più arretrati, non si potesse contrapporre, dapprima, solo una più elaborata coscienza critica, ma anche una propaganda e una agitazione di tipo più elementare e apodittico.

Sarebbe assolutamente errato, ci sembra, sottovalutare o tacciare di dogmatismo il grandioso compito storico che, in questo senso, sin dai primi anni del potere sovietico, è stato assolto nel paese del socialismo: ove, anche e necessariamente per questa via, per la prima volta nella storia, non più una religione, una concezione acritica del mondo, bensì la concezione del marxismo si è affermata come filosofia di massa. Ancor più: anche e proprio per una concezione critica e unitaria del mondo, qual è il materialismo dialettico, che debba per la sua stessa natura affermarsi come filosofia di massa, questo momento pedagogico e apodittico non si ritrova, necessariamente, solo in una fase iniziale, ma riemerge in primo piano, ogni qualvolta ci si trovi di contro ad uno stadio di verginità o di passività culturale.

Quel momento pedagogico e apodittico può e deve essere, appunto, solo un momento della conquista, da parte delle masse, di una concezione critica e unitaria del mondo, di una filosofia di massa e comporta, nell'educatore, se deve assicurare la conquista di una coscienza critica di massa, un livello particolarmente elevato di chiara coscienza critica, che non può maturare fuori di una sciolta circolazione e di un libero confronto e scontro d'idee. Lenin ha insegnato, con la sua teoria e con la sua pratica di direzione, ai popoli sovietici e ai lavoratori di tutto il mondo, come proprio e

solo un partito comunista, di tipo bolscevico, possa unire questa ricchezza e questa dialettica vivacità di idee con la più stretta unità e disciplina nell'azione: che è tanto più efficace e tanto più rivoluzionaria quanto più riccamente è nutrita da un largo dibattito ideale. Lenin ha insegnato come un tale partito, e solo un tale partito, possa essere non solo la guida della classe operaia e di tutto il popolo alla lotta per la conquista del potere e per la costruzione del socialismo, ma anche quell'educatore, che sempre di nuovo nel dibattito matura una sua chiara e superiore coscienza critica, e che solo, pertanto, è capace di sollecitare, di orientare, di guidare milioni di uomini semplici alla conquista di una concezione del mondo critica e unitaria, a una filosofia di massa qual è quella del materialismo dialettico.

Metodi di comando burocratico, dogmatismo: anche qui è comprensibile, certo, che — nei primi anni della costruzione socialista, e poi nel corso della guerra patriottica — di contro a compiti incalzanti, che esigevano una totale e continua mobilitazione delle masse su temi sempre nuovi e diversi, ma sempre estremamente impegnativi; è comprensibile, dicevamo, che — di contro all'incalzare di questi compiti — certi dirigenti fossero tentati a sostituire non solo i metodi della direzione politica con quelli del comando burocratico, ma anche quelli dell'educazione, del dibattito, della critica di massa con quelli di un fideismo dogmatico, della ripetizione stereotipa di citazioni e di parole d'ordine, con il rifiuto o il soffocamento della critica, con la fuga dal dibattito, ridotto ad una procedura puramente formale. Ma anche qui, queste tentazioni di certi dirigenti, questi errori di tipo dogmatico non avrebbero potuto largamente diffondersi ed avere così gravi conseguenze, se il culto della personalità di Stalin e i suoi metodi di direzione personale non fossero intervenuti a disarmare il partito nella sua funzione di intellettuale collettivo e di educatore della classe operaia e di tutto il popolo. Fra le personali responsabilità di Stalin, forse, questa, di aver limitato, e talora addirittura soffocato, con la sua prepotente personalità, con la sua superiore capacità dialettica stessa, o addirittura con metodi amministrativi e repressivi, la circolazione e il dibattito delle idee nel partito, è forse la più grave sotto l'aspetto storico. Tanto più grave, in quanto le deformazioni dogmatiche del marxismo e dei metodi di lavoro del partito non potevano non riflettersi sulla formazione e sullo sviluppo dei quadri del partito e della società sovietica, ritardando il loro adeguamento alle nuove necessità e ai nuovi compiti, imposti al paese del socialismo dai suoi stessi grandiosi successi.

Nè meno gravi risultavano le conseguenze del culto della personalità di Stalin, per quanto riguarda l'apertura e la preparazione del par-

tito e dei popoli sovietici al dibattito politico e culturale che oramai, anche sul piano internazionale, imponeva nuovi problemi e nuovi compiti. In questo campo, partendo dalla giusta constatazione del generale imputridimento del capitalismo nella fase del suo definitivo declino storico, Stalin giungeva all'errata conclusione, secondo la quale, anche sul piano tecnico e culturale, nei paesi e dai paesi capitalistici non vi fosse oramai nulla da imparare: quasi che, in quei paesi stessi, non vi fossero, di contro a classi dominanti condannate dalla storia, uomini del pensiero e del lavoro che lottano e pensano; quasi che l'imputridimento di un sistema potesse soffocare una interna dialettica di società, dalle quali pur deve nascere la società nuova. Di qui, nei primi anni di questo dopoguerra, non solo una pericolosa sottovalutazione di certe capacità di ricupero economico, ma soprattutto di certe capacità di progresso tecnico dei paesi capitalistici, che doveva avere gravi conseguenze su certi aspetti dello sviluppo tecnico e organizzativo dell'economia sovietica; ma anche una certa chiusura e impreparazione di fronte a possibilità di scambi e di proficui dibattiti culturali internazionali, che la nuova situazione, creata dalla vittoriosa conclusione della guerra patriottica e antifascista, creava per i popoli dell'Unione sovietica. Proprio nel momento, così, in cui, per la dottrina vittoriosa del marxismo-leninismo — che, in un mondo ancora diviso fra due sistemi antagonisti, può solo affermarsi universalmente e svilupparsi creativamente attraverso una larga circolazione ed un effettivo dibattito d'idee, che superi i confini fra i due mondi — si apriva la possibilità di nuove e grandi conquiste, la polemica sovietica (tanto efficace sul piano politico e diplomatico) restava troppo spesso, su quello più specificamente ideale, scarsamente documentata, fuori tempo e fuori centro: sicché non sempre riusciva a incidere, con tutta la sua possibile efficacia, su uomini e correnti di cultura che — pur non alieni dalle sue sollecitazioni — trovavano in essa troppo semplicisticamente negata quella problematica culturale dei paesi capitalistici, nella quale essi pur erano profondamente e seriamente impegnati.

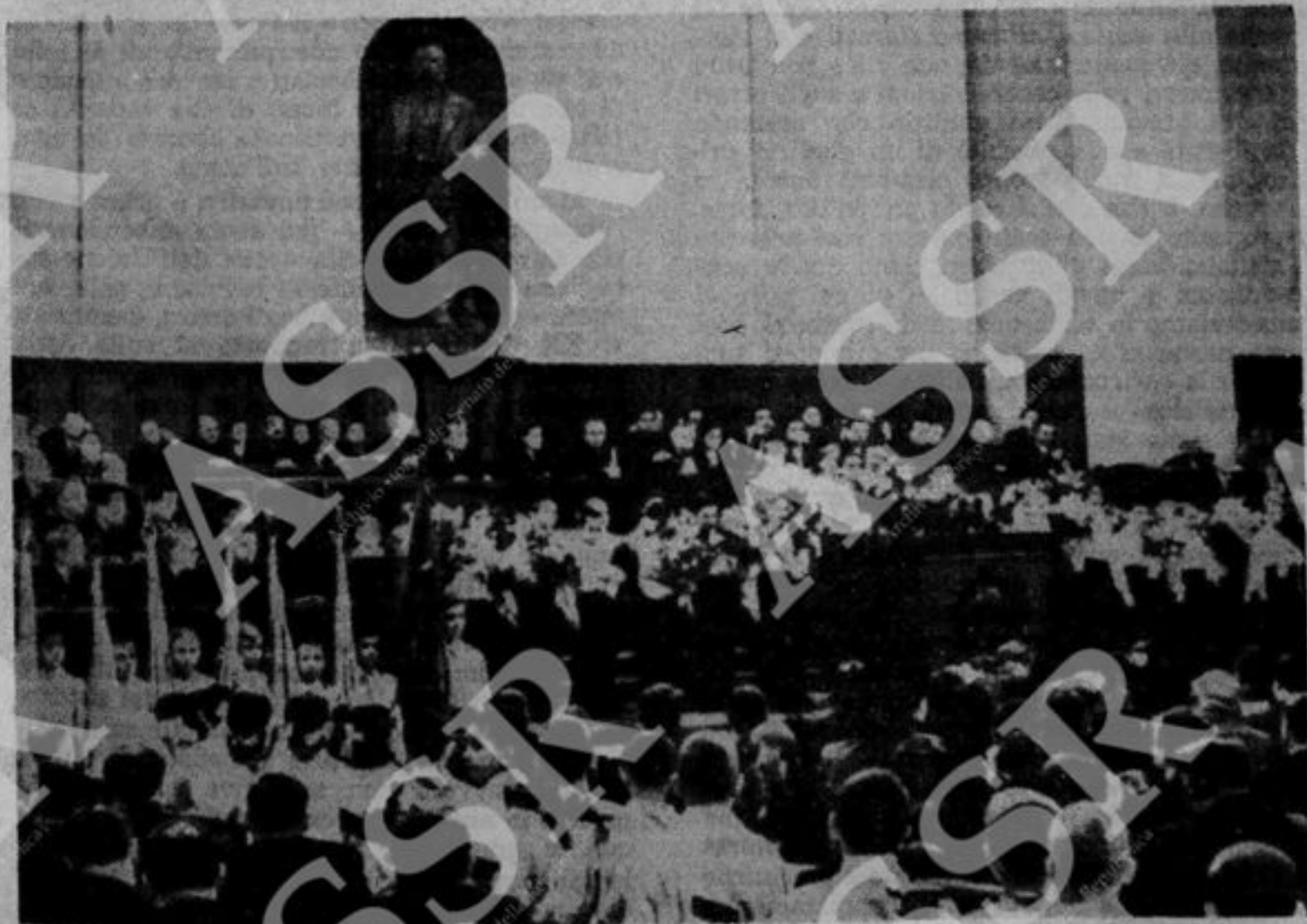
Direttamente a un altro errore teorico di Stalin, che ha potuto avere gravi conseguenze per effetto dei suoi metodi di direzione personale e del consolidato culto della sua personalità, si deve riferire un'altra delle contraddizioni più clamorose e dolorose che, nei primi anni del dopoguerra, dovevano manifestarsi in Unione sovietica: vogliamo dire della errata teoria sulla inevitabile e progressiva acutizzazione estrema della lotta, da parte dei relitti delle vecchie classi sfruttatrici, non solo nel corso, ma anche dopo la vittoriosa conclusione della costruzione socialista; e degli errori, delle delittuose violazioni della legalità socialista, dei crimini perpetrati ai danni di onesti e va-

lorosi militanti, cui le conseguenze tratte da questa errata teoria hanno dato luogo, in un clima di ingiustificato sospetto, nella cui creazione Stalin stesso ha avuto una grave parte di responsabilità. Proprio negli ultimi anni della vita del vecchio rivoluzionario georgiano, quando più che mai l'unità politica dei popoli dell'URSS attorno al loro partito e al loro potere sovietico era salda, e sicuro il loro prestigio, e quello stesso personale di Stalin, proprio allora si ebbe una ripresa di sistematiche e criminali violazioni della legalità socialista, culminate in URSS in casi come quello dell'«affare di Leningrado» o come quello dei medici del Cremlino, ed allargate anche in altri paesi del campo socialista.

Abbiamo voluto qui sommariamente accennare ad alcuni elementi, che oggi ci appaiono più caratteristici e fondamentali, della complessa situazione, che era maturata in Unione sovietica nel primo periodo postbellico, e delle contraddizioni che condizionavano il suo ulteriore sviluppo. Non di tutte queste contraddizioni — come suole avvenire — la coscienza era già chiara nei popoli sovietici, nel partito stesso, nel movimento democratico, operaio e comunista internazionale. Per quanto riguarda le gravi conseguenze del culto della personalità

di Stalin, in particolare, anche là dove, nel gruppo dirigente del partito, tale coscienza cominciava a elaborarsi e ad affiorare, una sua espressione e una sua pratica efficacia correttiva dovevano restare, fino alla morte del vecchio segretario generale, assai limitate, non solo per effetto della sua prepotente personalità, dei suoi metodi di direzione personale, della sua sospettosa ombrosità (aggravatasi all'estremo nei suoi ultimi anni), o del ricorso — da parte sua, o col suo consenso — a inammissibili metodi repressivi, ma anche e soprattutto per le radici profonde, che oramai quel culto della personalità aveva affondato nel popolo e nel partito stesso: sicché, a chi anche ne avesse inteso le conseguenze nefaste, e avesse scelto la via di combatterlo, poteva sembrare che quella scelta significasse prender parte contro la rivoluzione, contro il potere sovietico, contro il partito, contro il socialismo, contro il popolo stesso, che nel nome di Stalin identificava e difendeva appassionatamente, oramai, e la rivoluzione, e il potere sovietico, e il partito, e il socialismo.

Una situazione contraddittoria e altamente drammatica, come drammatica e contraddittoria appare la personalità stessa di Stalin, che sino alla sua morte la domina; contraddittoria e drammatica, come contraddittoria e dram-



Mosca 1956: i pionieri festeggiano i partecipanti alle sedute del XX Congresso del PCUS

matica era stata la prima rottura della catena dell'imperialismo, la prima rivoluzione socialista vittoriosa, non già nel paese o in un gruppo di paesi capitalistici più avanzati, bensì in un paese tra i più arretrati, nell'anello più debole di quella catena. Solo chi a questo dramma — al dramma della costruzione del socialismo nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico, dell'intervento straniero, del blocco economico, della selvaggia aggressione fascista — guarda non già con gli occhi dei figli del bisogno e della lotta, che nel mondo intero se ne sono sentiti e se ne sentono compartecipi, ma attraverso l'elegante binocolo del «colto spettatore» terzaforzista, che si crede al di sopra della mischia; solo chi, nel socialismo — senza parlare dei suoi nemici dichiarati — vezzeggia un ideale tutto limpido e cristallino, purché non si cali nella realtà di questo nostro basso mondo; solo costoro possono, nella loro saputa ottusità, provarsi a far ricadere, sul nostro ideale socialista, e sul nuovo mondo in cui esso si realizza, quelle macchie e quel sangue del quale esso nasce intriso, e che gli derivano dalla sua matrice capitalistica, con la sua eredità di arretratezza e di miseria, di passività culturale delle masse e di corruzione, di oppressione e di sete di potere.

Per parte nostra, senza la prosopopea di questi giudici che — secondo l'efficace espressione di Gramsci — vorrebbero «metter le brache alla storia», ci siamo sforzati e ci sforzeremo, più modestamente, non già e non tanto di esprimere, sulle contraddizioni e sugli errori qui ora accennati, un giudizio che pretenda alla dignità e alla serenità di un giudizio storico, per il quale troppi elementi ancora ci mancano, e che è d'altronde prematuro, forse, a proposito di una realtà ancora così presente e attuale; bensì d'intendere come quelle contraddizioni e quegli errori — di cui pure ci consideriamo in certo qual modo partecipi, così come partecipi ci sentiamo dei grandiosi successi della costruzione socialista — come quelle contraddizioni e quegli errori, dicevamo, siano sorti e siano stati resi possibili, si siano sviluppati o siano stati superati e corretti, divenendo materia di una storia contemporanea, che non è solo quella dell'URSS, ma di tutto il movimento operaio e democratico internazionale. Né abbiamo dimenticato né vogliamo dimenticare, in questo sforzo, che quelle contraddizioni e quegli errori stessi ci si presentano e ci interessano come gli elementi, i momenti di un grandioso processo storico avviato dalla Rivoluzione d'Ottobre, che — ben lungi dal risolversi e dall'esaurirsi in essi — li corregge e li supera: sicché non quei signori che vorrebbero «metter le brache alla storia», ma proprio il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica ha cominciato a precisarne i termini reali e ad avviarne il superamento. Non a caso: anche se, nel suo XX Congresso, il Partito comunista dell'Unione sovietica ha

senza dubbio potuto beneficiare, a tal fine, di un'esperienza e di una elaborazione, che non è solo quella sovietica, ma di tutto il movimento operaio internazionale, ivi compresa quella del nostro partito. Non a caso, perché — per quanto gravi potessero essere, in Unione sovietica, all'indomani della guerra patriottica, le contraddizioni che maturavano nel paese, anche e particolarmente in conseguenza degli errori riferibili al culto della personalità — proprio e solo in Unione sovietica, per la prima volta nella storia, la avvenuta liquidazione delle classi sfruttatrici e di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la struttura socialista della economia, della società e dello Stato sovietico, in cui già pienamente vigono e operano le leggi obiettive di sviluppo di una società socialista, hanno fatto sì che quelle contraddizioni e quegli errori, per quanto gravi essi fossero, non si siano tradotti, e non potessero tradursi, in contraddizioni di tipo antagonistico, tra classi contrapposte e nemiche, ma si siano manifestate e siano state avviate a soluzione, invece, come contraddizioni interne al popolo stesso. Di qui la bancarotta di tutti quei falsi profeti, che — prima e dopo la morte di Stalin, prima e dopo il XX Congresso, prima e dopo i fatti d'Ungheria — hanno puntato le loro carte sulla «crisi dell'Unione sovietica», e che, nientepodimeno, hanno creduto di poter considerare, oramai, «fuori giuoco» il Paese del socialismo dimostrando soltanto che quarant'anni di lotte e di vittorie non son bastati a far loro intendere di che unità, di che forza, di che capacità di recupero sia ricco un popolo liberato da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Meno grossolano può apparire, a prima vista, l'abbaglio di quanti — pur senza abbandonarsi alle false profezie sulla «crisi dell'Unione sovietica» — han creduto di ravvisare, nelle sue interne contraddizioni e negli errori, denunciati al XX Congresso in rapporto al culto della personalità, degli elementi e degli agenti, che avrebbero intaccato e messo in forse la struttura e la sostanza socialista stessa della società e del sistema statale sovietico. Che quegli errori siano consistiti e si siano tradotti, tra l'altro, proprio in certe distorsioni del retto funzionamento del sistema politico sovietico, e persino in delittuose violazioni della legalità socialista e della democrazia interna del partito, è quanto appunto il XX Congresso ha denunciato. Ma come quegli errori potessero intaccare e mettere in forse la validità stessa del sistema statale sovietico come sistema statale socialista, o addirittura la struttura socialista di quella società, davvero non si arriva a intendere: mentre in nessun momento quegli errori — per quanto gravi essi fossero — hanno neppure lontanamente sfiorato, e tanto meno messo in discussione o minacciato, la proprietà sociale dei mezzi di produzione e i rapporti di produzione socialisti, che costituiscono appunto la

struttura socialista della società sovietica: e mentre proprio la restaurazione del pieno rispetto delle norme, che sono a fondamento della democrazia sovietica e di quella interna del partito, consente la correzione di quegli errori senza pericolose rotture. Ciò è possibile, non lo si dimentichi, proprio perchè un'intatta e consolidata struttura socialista di quella società ha impedito che quegli errori, e le contraddizioni, sia pur violente, che essi hanno ingenerato, assumessero un carattere antagonistico; e perchè, d'altronde, non ostante quegli errori, quelle distorsioni e quelle violazioni, il sistema sovietico e la direzione del partito hanno continuato, anche nei momenti più difficili, ad assicurare — alla direzione dell'economia come a quella dello Stato — la diretta e attiva partecipazione di milioni di lavoratori, con un potere, con una responsabilità, con una possibilità di iniziativa che non hanno riscontro neanche nelle più avanzate democrazie borghesi, e che sono proprio il contrassegno esclusivo della democrazia operaia, socialista.

Solo in un caso, in realtà, quegli errori politici, legati al culto della personalità di Stalin, avrebbero potuto intaccare e mettere in forse la struttura e il carattere socialista della società e del sistema statale sovietico, fondati sul potere della classe operaia, diretta dal suo partito, sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione e sui rapporti di produzione socialisti: se quegli errori politici — come è stato per avvenire in Ungheria — avessero potuto determinare con una rottura dell'unità del partito, con un rallentamento o una rottura dei suoi legami organici con la classe operaia e con il popolo, una sua incapacità a esprimere la coscienza e ad assicurarle la direzione rivoluzionaria; sicchè una controrivoluzione e un intervento straniero avessero potuto porre in pericolo il potere sovietico, e, con esso, quella partecipazione attiva di milioni di lavoratori alla direzione economica e statale, e quei rapporti di produzione socialisti stessi, sui quali esso è solidamente fondato.

Che ciò non sia avvenuto e non potesse avvenire in Unione sovietica — ove, come già abbiamo avvertito, la consolidata struttura socialista della società fa sì che anche le contraddizioni più gravi non assumano un carattere antagonistico — ci è confermato non solo da tutta la storia del Partito comunista dell'Unione sovietica e del paese del socialismo, ma anche e proprio dal modo stesso in cui gli errori riferibili al culto della personalità di Stalin si sono sviluppati: non in conseguenza di una rottura dei legami organici del partito con le masse, ma anzi, semmai, in conseguenza di una sua acquiescenza alla loro più arretrata spontaneità: sicchè ha potuto e dovuto essere proprio il partito, quando esso ha ripreso piena coscienza della sua funzione di dirigente e di educatore delle masse, a correggere quegli errori. Ancor più: lo stesso apparente ritardo e la gradualità,

con la quale la correzione di quegli errori è stata avviata, ci documentano la giusta e costante preoccupazione del Partito comunista dell'Unione sovietica di mantenere, in ogni situazione, i propri legami con le masse, senza «fuggire in avanti» non tenendo conto del grado di coscienza da esse raggiunto; e quella di salvaguardare, al di sopra di tutto, la propria unità, senza mai dimenticare che quel che è decisivo, nella rivoluzione, quel che solo consente di correggere tutti gli errori, anche i più gravi, è il potere della classe operaia, unitariamente diretta dal suo partito, che non deve mai essere messo in pericolo: ciò che appunto è stato dimenticato, in un dato momento, dai compagni del partito ungherese.

Sull'efficienza della struttura socialista e del sistema sovietico, d'altronde, e sulla capacità del partito di assicurarne, nel complesso, anche nel periodo dei più gravi errori riferibili al culto della personalità di Stalin, e non ostante quegli errori, una direzione sostanzialmente giusta, i documenti più probanti ci sono offerti dai grandiosi successi storici che i popoli della Unione sovietica, sotto la direzione del partito, hanno realizzato anche nel periodo della ricostruzione post-bellica, dei primi nuovi sviluppi della costruzione socialista e della formazione di un sistema di Stati socialisti. E su ciascuna di queste linee, quei grandiosi successi storici hanno significato non semplicemente un passo in avanti qualsiasi sulla via del superamento delle contraddizioni, da noi rilevate all'inizio di questo capitolo, bensì un passo in avanti compiuto, dall'Unione sovietica e per il mondo intero, in una direzione determinata, nella direzione del superamento di quelle contraddizioni sulla via del socialismo, verso il comunismo.

Il primo e più urgente compito che, all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, s'imponesse ai popoli dell'Unione sovietica, era senza dubbio — come e ancor più di quel che non avvenisse in altri paesi devastati dalla guerra — quello della ricostruzione economica postbellica, che assumeva nell'URSS proporzioni gigantesche.

Con che ritmo si è realizzata, in Unione sovietica, la riorganizzazione e la ricostruzione postbellica dell'industria? Che prova di sé ha dato, di contro a questo nuovo grandioso compito storico, il sistema socialista? La miglior risposta a queste domande ci è offerta da alcuni dati, relativi allo sviluppo della produzione industriale nel dopoguerra nell'URSS e, rispettivamente, in alcuni principali paesi capitalistici che, come l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, erano stati colpiti dalle devastazioni belliche in misura assai minore dell'Unione sovietica, o che addirittura, come gli Stati Uniti d'America, devastazioni non avevano subito, ed anzi avevano beneficiato della congiuntura bellica. Orbene: prendendo per base comune l'anno 1939 — che, per l'insieme dei paesi in

esame, può esser considerato come l'ultimo anno prebellico — l'indice della produzione industriale sale in Unione sovietica a 104 già nel 1947, raggiungendo e superando così di 4 punti, in quell'anno, la produzione industriale antebellica. In quello stesso anno 1947, invece, la produzione industriale degli altri paesi dell'Europa capitalistica — che pur avevano subito devastazioni belliche di tanto minore entità — non è riuscita ancora a raggiungere il livello d'anteguerra. L'indice della produzione industriale resta infatti a 98 in Inghilterra, a 92 in Francia e a 86 nel nostro paese. Già in questa prima fase della ricostruzione postbellica, pertanto, l'Unione sovietica, col suo sistema socialista, ha nettamente battuto, coi suoi ritmi di sviluppo, i paesi più avanzati dell'Europa occidentale. Solo gli Stati Uniti beneficiano, ancora, del vantaggio che è stato loro assicurato dall'immunità dalle devastazioni belliche e dall'alta congiuntura del periodo bellico stesso: nel 1947, l'indice della loro produzione industriale raggiunge in effetti i 171 punti, con un aumento del 71%, pertanto, rispetto al 1939.

Ma questi dati ci danno soltanto una prima indicazione sulla superiorità che il sistema socialista conferma nell'opera della ricostruzione postbellica. Già nell'anno seguente 1948, in effetti, anche l'Inghilterra e la Francia raggiungono e superano l'indice della produzione industriale prebellica; solo in Italia, con sensibile ritardo anche rispetto agli altri paesi capitalistici dell'Europa occidentale, ancora in quell'anno 1948 l'indice della produzione industriale, coi suoi 89 punti, resta sensibilmente inferiore a quello prebellico, che sarà raggiunto e superato, nel nostro paese, solo nel 1950. Ma — fatta eccezione, proprio, per il nostro paese — questo ritardo dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale, nei confronti dell'Unione sovietica, per quanto riguarda l'opera di ricostruzione postbellica, potrebbe apparire, a prima vista, non troppo grave, limitato come esso in fondo appare da queste cifre a poco più di un anno. Un'opera di ricostruzione non può essere valutata nel suo giusto merito, tuttavia, se se ne considerino solo i più immediati risultati produttivi. Anche da questo più limitato angolo visuale, l'abbiamo già rilevato, la superiorità del sistema socialista sovietico appare chiaramente confermata. Ma ricostruire significa, nel senso più pieno della parola, elaborare, in luogo delle antiche, strutture economiche nuove, adeguate a un nuovo slancio delle forze produttive sociali. Ed è proprio qui che la superiorità del sistema socialista sovietico nell'opera della ricostruzione si manifesta in tutta la sua pienezza, non solo nei confronti dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale, ma anche nei confronti degli Stati Uniti d'America.

Quali dati ci possono offrire le indicazioni più significative in questo senso, nel senso del

modo con cui nell'Unione sovietica e, rispettivamente, nei paesi capitalistici dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti, nel corso dell'opera di ricostruzione postbellica, le strutture hanno saputo adeguarsi alle esigenze di un nuovo slancio delle forze produttive? Abbiamo ricercato queste indicazioni nei dati relativi agli indici della produzione stessa negli anni immediatamente seguenti a quelli della prima ricostruzione postbellica: quelli nei quali, cioè, le strutture produttive, elaborate nei primi anni del dopoguerra, hanno avuto la possibilità di dimostrare la loro maggiore o minore adeguatezza alle esigenze di un nuovo slancio delle forze produttive. Abbiamo già visto come — tranne che per l'Italia — il 1943 fosse stato l'anno nel quale, sia in Unione sovietica che nei paesi capitalistici dell'Europa occidentale, il livello della produzione industriale prebellica era stato raggiunto e superato. Scegliremo pertanto come base del nostro nuovo indice proprio quest'anno 1948, ricercando come, con riferimento a questo anno base, si sviluppi la produzione industriale nel periodo che va fino al 1953. E' solo e proprio al termine di questo periodo, in effetti, che possiamo rilevare se e in che misura le nuove strutture industriali elaborate nel periodo dell'immediata ricostruzione postbellica si siano dimostrate adeguate ad un nuovo slancio delle forze produttive. Orbene: tra il 1948 e il 1953, l'indice della produzione industriale sale da 100 a 121 in Inghilterra, a 124 in Francia, a 129 negli Stati Uniti, a 162 in Italia, mentre sale a ben 215 in Unione sovietica.

Alla nostra domanda sul modo con cui la ricostruzione postbellica è stata realizzata, sulla adeguatezza o meno delle nuove strutture industriali da essa elaborate, già questi dati offrono, ci sembra, una risposta assai significativa. Non soltanto il ritmo della più immediata ricostruzione postbellica si è rivelato, in Unione sovietica, più rapido che non nei paesi capitalistici, ma — ancora una volta — il piano economico di una società socialista si è dimostrato capace, anche in quelle difficili condizioni dei primi anni del dopoguerra, di elaborare delle strutture nuove e più armoniche, più moderne, più adeguate ad un nuovo slancio delle forze produttive, di quel che non abbia potuto fare, anche nei paesi capitalistici più avanzati, nelle condizioni dell'anarchia capitalistica, la corsa al massimo profitto. Grazie alla superiorità del suo sistema socialista, così, già nel 1951, con un indice della produzione industriale (riferito all'ultimo anno prebellico 1939) salito a 229 (di contro a 202 per l'analogo indice statunitense), l'Unione sovietica aveva potuto recuperare il vantaggio che, al paese capitalistico più avanzato, era stato assicurato dalla sua particolare situazione nel corso del conflitto mondiale; mentre nel 1953, con un indice della produzione industriale (base 1939) pari a 281 (di contro ai 229 degli

1670

Stati Uniti) il vantaggio era oramai nettamente passato all'Unione sovietica.

Che di un'effettiva superiorità del sistema economico socialista si tratti, e non soltanto dei sacrifici e dello sforzo che i lavoratori sovietici son stati capaci di compiere per la ricostruzione del loro paese e per dei nuovi passi in avanti sulla via del comunismo, risulta dall'esame più particolareggiato del modo con cui questi risultati sono stati raggiunti. Certo, quei sacrifici appaiono quasi sovrumani, ed hanno richiesto, specie nei primissimi anni del dopoguerra, una estrema tensione di forze. Già nel 1949, tuttavia, gli indici della produzione e delle vendite al minuto di beni di consumo superavano il livello dell'ultimo anno d'anteguerra 1940; già nel 1950, l'indice del salario reale medio degli operai e impiegati sovietici superava del 29% quello dello stesso anno 1940; mentre nel 1953 (sempre con riferimento al 1940) gli indici erano saliti a 177 per la produzione della industria di beni di consumo, a 249 per le vendite di beni di consumo nel commercio statale e cooperativo, a oltre 160 per le vendite sui mercati colcosiani, a oltre 122 (non ostante le enormi distruzioni conseguenti alla guerra) per la superficie delle abitazioni disponibili nelle città, a 321 per le pensioni e altre forme di assistenza sociale. Questi indici assumono tutto il loro significato quando

si pongano a raffronto con quelli della produttività del lavoro nell'industria: che — sempre con riferimento all'anno 1940 preso come base — salgono a 137 per il 1950, a 151 per il 1951, a 160 per il 1952, a 170 per il 1953; mentre già nel 1951 si calcolava che, per quel periodo, ben il 70% dell'aumento della produzione industriale fosse dovuto, appunto, all'aumento della produttività del lavoro. Ma si consideri, ancora, per intendere il senso di questi dati, che — rispetto ai tre anni 1938-40 — nei soli due anni 1951-52 il numero dei diplomati dalle scuole medie specializzate era salito in URSS da 678 mila a 1 milione e 560 mila, e quello dei laureati in analoghi istituti superiori da 328 mila a 1 milione e 121 mila; mentre, nei soli anni dal 1950 al 1953, le proposte dei lavoratori per perfezionamenti tecnici accolte e applicate nell'industria erano salite da 655 mila a 902 mila.

La realtà è che, nel periodo in esame, di contro ai paesi capitalistici, l'URSS beneficia — oltre che, beninteso, dei più generali vantaggi del suo sistema economico socialista — dei risultati dell'enorme sforzo da essa realizzato, nel corso dei primi piani quinquennali e nel corso della guerra stessa, non solo nel senso della creazione di una sua moderna attrezzatura industriale, ma anche e particolarmente in quello della costruzione culturale, con l'in-



Una nuova linea di produzione automatica in una fabbrica di trattori a Mosca

16/4

dirizzo verso l'elevazione della massa dei lavoratori al livello dei tecnici e degli ingegneri. Entrano in giuoco, così, in questi anni — assai più di quel che non sia avvenuto nell'anteguerra — quelle che si potrebbero chiamare le «riserve occulte» dell'accumulazione socialista: la cui efficacia produttiva risulta oramai, in misura di anno in anno più larga, non solo dal miglioramento quantitativo e qualitativo dell'attrezzatura tecnica, ma anche dalla massiccia ed accelerata elevazione della qualifica delle maestranze: sicché anche l'iniziativa dal basso degli «innovatori» delle tecniche produttive — caratteristica per il sistema socialista — assume un rilievo crescente ai fini dell'aumento della produttività del lavoro.

Non pare si possa accettare senz'altro, così, l'opinione largamente diffusa, secondo la quale i rapidi ritmi della ricostruzione postbellica e il progresso industriale sarebbero stati ottenuti, in Unione sovietica, nel periodo in esame, essenzialmente con un «risparmio forzato» e con una contrazione dei consumi, tali, da avere come necessaria contropartita una pressione politica, che giustifichi o spieghi certi errori della direzione di Stalin, e certe deformazioni e violazioni della stessa democrazia interna di partito e sovietica. Vero è che, dal 1940 al 1950, la parte della produzione industriale destinata alla produzione di mezzi di produzione — che può essere assunta a indice del ritmo dell'accumulazione socialista — è passata dal 61,2% al 68,8%, e che questa parte era ulteriormente cresciuta al 69,5% nel 1954; ma questo ritmo di accrescimento è normale per una economia progredita come quella sovietica, e necessario per una economia socialista; resta comunque non superiore, tra il 1950 e il 1954, a quello che si era avuto nel periodo 1937-1940, ad esempio, durante il quale le analoghe percentuali erano passate dal 57,8% al 61,2%. Senza per nulla sottovalutare, pertanto, gli immensi sacrifici e lo sforzo eroico, che i popoli sovietici hanno compiuto in quegli anni — anche in conseguenza del nuovo aggravamento della tensione internazionale, e del conseguente peso dello sforzo difensivo — si può constatare che il ritmo eccezionale della ricostruzione postbellica e del progresso industriale sono stati consentiti proprio ed essenzialmente dalla superiorità del sistema economico socialista, ed accompagnati, in definitiva, da un ritmo dell'aumento dei consumi assai superiore a quello realizzato nello stesso periodo dai paesi capitalistici; mentre, semmai, certi errori riferibili al culto della personalità di Stalin, come quelli relativi ad una eccessiva centralizzazione dell'organizzazione industriale, e alla conseguente limitazione dell'iniziativa creatrice delle masse — senza parlare delle violazioni della democrazia interna di partito e sovietica — hanno contribuito a rallentare, e non certo ad accelerare quel ritmo.

Non ostante questi errori, lo ripetiamo, an-

che in questo periodo i successi ottenuti, nel settore industriale, dalla economia socialista dell'Unione sovietica, appaiono veramente grandiosi, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche da quello qualitativo. Ricorderemo soltanto, in proposito, che in questo periodo, proprio l'URSS liquida il monopolio atomico degli Stati Uniti, e per prima realizza l'utilizzazione a scopi di pace dell'energia nucleare; mentre, dal punto di vista della dislocazione geografica, continua e si accentua lo sviluppo industriale di nuovi immensi territori, già avviato durante la guerra. Mentre, così, nel complesso dell'URSS, l'indice della produzione industriale con base 1940 sale a 173 nel 1950 e a 285 nel 1954, nella Kirghisia esso sale, con ritmo assai più rapido della media, rispettivamente a 215 e 350, nel Kazakistan a 213 e 360, in Armenia a 249 e 429. Lo stesso si dica per i territori ancora soggetti, nell'anteguerra, al regime capitalistico, come la Lituania, la Moldavia, la Lettonia, l'Estonia, ove gli indici della produzione industriale salgono rispettivamente a 191 e 420, a 206 e 438, a 303 e 526, a 342 e 599, con una conferma ancor più diretta della superiorità del sistema economico socialista, e della efficacia di una giusta politica nazionale nei confronti dei paesi e territori inizialmente più arretrati.

Meno favorevole appare, nel periodo in esame, l'esito del processo di ricostruzione postbellica nel settore dell'agricoltura, ove fattori oggettivi e soggettivi concorrono a determinare ritmi di sviluppo meno rapidi di quelli che si realizzano nel settore industriale. Su vasti territori, intanto, — come quelli occupati e devastati dagli invasori, che avevano distrutto la rete dell'organizzazione colcosiana, e come quelli che erano entrati a far parte dell'URSS solo alla vigilia della guerra — la ricostruzione agricola non può beneficiare sin dall'inizio, come invece più facilmente avviene per l'industria, di un'organizzazione socialista, che è qui solo più lentamente ripristinabile. Pur tra le difficoltà derivanti dalle perdite di vite umane, dalle devastazioni, dalle razzie hitleriane — dalle zone occupate gli invasori avevano razziato, tra l'altro, 17 milioni di bovini e 7 milioni di equini, — nonché dalla siccità del 1946, una delle più tremende che la storia russa ricordi, già alla fine di quell'anno, tuttavia, in quei territori erano stati riorganizzati 85 mila colcos e 3 mila stazioni di macchine e trattori, ed erano stati rimessi a coltura i tre quarti della superficie seminativa d'anteguerra. Gli squilibri tra città e campagna, determinati dagli eventi bellici, e da quelli dell'immediato dopoguerra, non si potevano però considerare come liquidati: ancora nel 1953, la superficie lavorata nel complesso dell'URSS, che era salita da 113 milioni di ettari nel 1928 a 135,3 nel 1937 e a 150,4 nel 1940, restava — con 157,2 milioni di ettari — solo del 4% superiore a quella d'anteguerra, come

di poco superiori, o addirittura inferiori restavano, in particolare, la superficie a cereali, il numero dei capi di bestiame bovino e altri indici importanti dello sviluppo agricolo. Vero è che, per converso, erano aumentate le superfici a foraggiare, e che, soprattutto, lo sviluppo industriale — oltre che le gravissime perdite di vite umane in conseguenza della guerra — aveva determinato una forte riduzione della popolazione agricola: ma nel complesso — dato l'accresciuto grado di meccanizzazione dell'agricoltura — questo ultimo fattore non si può considerare come sufficiente a spiegare il ritardo nel processo di ricostruzione e di sviluppo di questo settore. La realtà è che, in questo campo — già di per se stesso più difficile e più complesso — gli eccessi di centralizzazione, indirizzi tecnici e politici di tipo dogmatico, strettamente legati agli sviluppi del culto della personalità, hanno avuto, nel periodo in esame, conseguenze particolarmente gravi, che non si deve esitare a definire come quelle di una complessiva trascuratezza, della quale proprio il culto della personalità ha permesso solo con ritardo, al partito, di individuare le cause e le vie di superamento.

La portata dei successi che i popoli dell'Unione sovietica, guidati dal loro glorioso partito comunista, realizzano in questo periodo nel campo della ricostruzione e dell'ulteriore sviluppo della costruzione socialista, e le contraddizioni nuove stesse che, nel corso di questo processo, si sviluppano nel Paese del socialismo, non possono, tuttavia, essere intese e valutate nel loro giusto significato, quando non si pongano in rapporto con l'impegno che, in questi anni, sul piano internazionale, l'Unione sovietica — nello spirito e sulla linea dell'internazionalismo proletario, socialista — assume e assolve non solo alla testa del campo mondiale della pace, ma nel processo di formazione di un sistema di Stati socialisti: la cui costituzione appare, in definitiva, come il maggiore risultato storico del secondo conflitto mondiale.

A differenza delle altre grandi potenze vincitrici, in effetti, l'URSS — in applicazione degli impegni assunti tra gli alleati nel corso della guerra stessa — procede, nei paesi liberati dall'Armata rossa, ad una effettiva defascistizzazione. Pur astenendosi scrupolosamente, in questi territori da essa liberati e occupati, da ogni altro intervento negli affari politici interni di questi paesi — in Rumenia, ad esempio, la monarchia seguì a sussistere fino al 30 dicembre 1947, finché il popolo non costrinse all'abdicazione il re Carol — l'Unione sovietica diede in tal modo un decisivo aiuto a quei paesi e a quei popoli, che videro mutati a proprio favore, e a sfavore delle vecchie classi dominanti, già screditate dalla bancarotta della loro dittatura fascista, i rapporti di forza interni. Non in tutti questi paesi il movimento operaio e socialista era riuscito, negli

anni della dittatura e della guerra fascista, a svilupparsi come un grande movimento di popolo; e non dappertutto esistevano partiti operai o comunisti, che già in quel periodo fossero riusciti a stabilire solidi legami con le masse, e avessero acquistato una larga esperienza della loro direzione. Ma dappertutto, la bancarotta delle dittature fasciste, la liquidazione del loro apparato organizzativo e repressivo, la semplice presenza stessa dell'Armata rossa, che paralizzava i tentativi di riorganizzazione di tale apparato da parte delle vecchie classi dominanti reazionarie, consentirono il libero sviluppo delle energie popolari, una rapida organizzazione e presa di coscienza delle avanguardie operaie, nonché della loro iniziativa per l'estensione delle alleanze della classe operaia stessa. Per vie e con ritmi diversi, a seconda della situazione e dei rapporti di forza esistenti nei singoli paesi, questi si avviarono, così, nel periodo in esame — attraverso crisi successive dei governi di coalizione con partiti borghesi, al cui interno stesso scoppiò sovente il contrasto tra la loro direzione conservatrice e reazionaria e la loro base di massa — per vie e con ritmi diversi, dicevamo, questi paesi si avviarono ad una profonda trasformazione della loro struttura statale, che si concluse con la nascita di un nuovo tipo di Stato democratico, nel quale la dittatura del proletariato, la sua direzione dello Stato in senso socialista, si esercita generalmente in forme nuove, diverse da quelle sovietiche: quelle, appunto, di una democrazia popolare. Forme e ritmi particolari assumono, in questo processo, gli sviluppi in Germania orientale, ove il processo si conclude con la costituzione della Repubblica democratica tedesca, e particolarmente in Cina, dove una trentennale ed eroica lotta del partito comunista alla testa delle masse popolari si conclude, il 1° ottobre 1949, con la proclamazione della Repubblica popolare cinese; la cui costituzione assesta, senza dubbio, al sistema mondiale dell'imperialismo, il colpo più grave che esso abbia subito dopo la grande Rivoluzione d'Ottobre.

La giusta politica di pace e di rispetto dell'indipendenza nazionale dell'Unione sovietica e del partito che la dirige, condotta nello spirito dell'internazionalismo proletario, socialista, l'aiuto economico e politico che il Paese del socialismo ha dato e dà, a prezzo di grandi sacrifici per il suo popolo, ai nuovi popoli che avviano la trasformazione socialista dei loro paesi, hanno avuto ed hanno una parte decisiva nel grande fatto storico, che si vien realizzando nel periodo in esame: quello del sorgere di nuovi Stati socialisti, per i quali la stretta amicizia con l'Unione sovietica è una condizione essenziale di sviluppo, quello della fine dell'isolamento internazionale del primo paese socialista, quello della costituzione di un sistema mondiale di stati socialisti, alla cui testa si trova l'URSS, e che abbraccia oramai

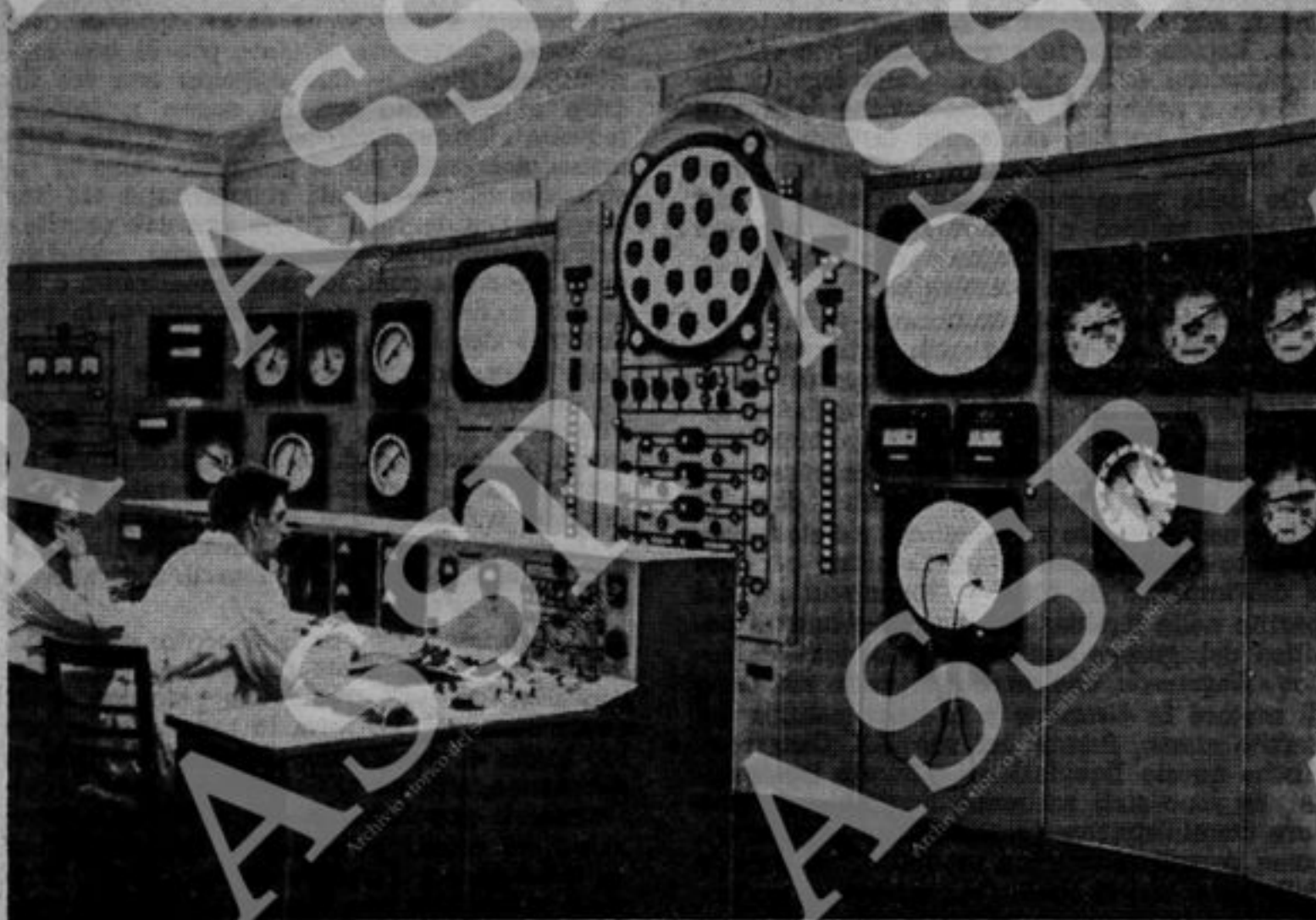
900 milioni di uomini. Sul piano economico, come su quello politico, la costituzione di tale sistema apre nuove grandiose prospettive non solo per la marcia vittoriosa dell'URSS verso il comunismo, ma per quella del socialismo nel mondo intero. Sul piano economico, in particolare, con la conseguente rottura del mercato unico mondiale, dominato dalle leggi e dalle forze del capitalismo, e con la costituzione, di contro al mercato mondiale capitalista, di un *mercato mondiale socialista*, non soltanto, infatti, delle nuove enormi possibilità si aprono alla divisione internazionale del lavoro e, pertanto, allo sviluppo delle forze produttive nel campo socialista, ma anche, per converso, resta ulteriormente aggravata, in questa sua nuova fase, la crisi generale nella quale è già entrato, dopo la prima guerra mondiale, il sistema capitalista.

Il sorgere di nuovi Stati e la formazione, nel periodo in esame, di un sistema di Stati socialisti, hanno pienamente confermato la giustezza della tesi leninista, relativa alla varietà di vie e di forme con le quali, a seconda delle condizioni storiche e dei loro specifici caratteri nazionali, i vari paesi sarebbero giunti al socialismo, e di quella relativa alla ricchezza e diversità delle forme statali stesse, nelle quali la dittatura del proletariato, necessaria per la costruzione di una società socialista, si sarebbe concretata. L'evento storico ha confermato che, nel complesso, nel periodo in esame, e non senza un enorme contributo da parte del partito comunista dell'Unione sovietica, i popoli dei paesi a democrazia popolare hanno saputo elaborare queste nuove ed originali forme statali della dittatura del proletariato, adeguate alle loro specifiche condizioni storiche e nazionali. All'Unione sovietica e al suo partito comunista, d'altro canto, la costituzione di un sistema di Stati socialisti — nel quale essa aveva avuto ed ha una parte così centrale — imponeva compiti nuovi e difficili, data la particolare responsabilità che le compete nello stabilimento del necessario equilibrio fra l'esigenza che i singoli modi di costruzione di una società socialista aderiscano alle specifiche situazioni nazionali (esigenza che può sempre degenerare in influenze centrifughe e controrivoluzionarie di un nazionalismo borghese) e quella che essi s'inseriscano in un quadro necessariamente organico e unitario, qual è quello di un sistema mondiale socialista (esigenza che può sempre degenerare in applicazioni meccaniche di un unico schema, già vittoriosamente sperimentato in Unione sovietica, a realtà nazionali e storiche diverse). Si può dire che, nel complesso, anche questo nuovo e grandioso compito storico è stato giustamente risolto, con un apporto decisivo dell'Unione sovietica e del partito che la dirige; ma anche e particolarmente in questo campo, schematismi dogmatici, violazioni della legalità socialista, e delle norme che debbono regolare i

rapporti tra i partiti comunisti e operai, ed altri errori, riferibili al culto della personalità, hanno condizionato, nel periodo in esame, la rottura con la Jugoslavia (che è stato il più grave colpo subito allora dal campo socialista) e la creazione — in alcuni paesi di democrazia popolare — di situazioni assai gravi nei rapporti tra i partiti e le masse, e all'interno dei partiti stessi: situazioni delle quali le forze controrivoluzionarie interne ed esterne profitteranno, nel periodo seguente, per avventure controrivoluzionarie, come quella culminata nei noti fatti d'Ungheria.

Alla morte di Stalin, non soltanto i nemici aperti del socialismo, ma anche molti tra coloro che, dalla diffusione del culto della sua personalità, erano stati abituati ad imperniare attorno ad essa le sorti del regime sovietico, sperarono o temettero che la sua scomparsa segnasse l'inizio di una profonda crisi del regime stesso. E gli uni e gli altri dimenticavano due fatti fondamentali. In primo luogo, essi non consideravano il fatto che la esistenza, in Unione sovietica, di una consolidata struttura socialista, e la liquidazione delle classi antagonistiche, toglieva ogni base nel paese ad un serio tentativo controrivoluzionario. Essi non tenevano conto, in secondo luogo, del fatto che — non ostante gli errori riferibili al culto della personalità, e le violazioni della democrazia sovietica e di partito, che avevano toccato in modo particolarmente grave proprio le sommità dei rispettivi organismi (mancata o ritardata convocazione dei congressi, esautorazione dell'ufficio politico, ecc.) non ostante questi errori e queste violazioni, dicevamo, la partecipazione attiva di milioni di lavoratori alla direzione economica e politica del paese attraverso gli organi del partito e della democrazia sovietica non era mai cessata, sicché il partito stesso e il suo Comitato centrale non solo avevano sempre mantenuto saldi legami con le masse, ma avevano, nel complesso, potuto assicurarne la direzione su di una linea sostanziale giusta.

Vero è, così, che la scomparsa di Stalin lasciò dapprima le masse popolari dell'URSS e del mondo intero «percosse e attonite». Era comprensibile che, anche e particolarmente nella situazione creata dalla diffusione del culto della personalità, così avvenisse per la scomparsa di una grande figura di capo rivoluzionario, che col suo personale grande apporto alla causa del socialismo, con la sua prepotente e contraddittoria personalità — nella quale milioni di uomini sovietici avevano riconosciuto la propria decisione nella lotta, la propria fiducia nella vittoria del socialismo, il proprio genio creatore, le proprie difficoltà e i propri grandiosi successi — in senso positivo e negativo aveva improntato di sé tutto un lungo periodo della storia del partito e dello Stato sovietico. Ma proprio per questo, proprio perché tale era il tipo di rapporti che aveva con-



Il quadro di comando di una centrale atomica sovietica

dizionato la stessa personale autorità di Stalin, senza esitazione, dopo la sua scomparsa, più che mai le masse popolari dell'URSS sentirono il bisogno di stringere attorno al loro potere sovietico, al loro partito e al suo Comitato centrale, la cui autorità in nessun momento fu neanche lontanamente posta in discussione. Senza difficoltà fu pertanto liquidato il tentativo del traditore Beria, che si era illuso di poter approfittare della morte di Stalin per aprire la via ad una lotta personale per il potere.

Gli sviluppi di questa lotta per la liquidazione degli errori, riferibili al culto della personalità di Stalin, furono condizionati — oltre che dalla giusta preoccupazione per una necessaria gradualità nella loro correzione, che non urtasse il profondo sentimento delle masse, ed in nessun caso mettesse in pericolo la autorità del partito e del potere sovietico — dal fatto che, nel gruppo dirigente stesso del partito, diversa era stata ed era la corresponsabilità in questi errori, ed ora la maturata coscienza della necessità di liquidarli. Uomini come Molotov, Malenkov, e Kaganovic, che avevano posizioni di grande responsabilità nella direzione del partito e dello Stato, a più riprese, fin d'allora, mantenevano — nei massimi organi dirigenti — un'opposizione alle

concrete misure, nelle quali si esprimeva e doveva esprimersi la graduale correzione dei precedenti errori; non riuscivano a intendere che la maturità del partito e dei popoli sovietici, e un nuovo slancio nella costruzione del socialismo, esigevano non soltanto, come Malenkov formalmente aveva ripetuto al XIX Congresso del partito, «di sviluppare più ampiamente l'autocritica e la critica dal basso», e di «assicurare a tutti gli onesti cittadini sovietici la possibilità di criticare audacemente e senza timore le deficienze nel lavoro delle nostre organizzazioni e istituzioni», bensì (come il compagno Khrusciov giustamente e pubblicamente poi affermò al XX Congresso) di porre più che mai l'accento sull'iniziativa dei militanti e delle masse, sulla necessità di sollecitare la loro sempre più larga ed attiva partecipazione non solo alla realizzazione, ma alla elaborazione della politica del partito e dello Stato.

Ad ogni ripresa, tuttavia, le opposizioni di Molotov, Malenkov e Kaganovic alla linea di decisa correzione agli errori riferibili al culto della personalità, energicamente sostenuta dal compagno Khrusciov, dovettero cedere di fronte all'unanimità del Comitato centrale su di una linea leninista, che faceva e fa piena fiducia al partito e alle masse, alla loro ma-

turità, alla loro iniziativa e al loro genio creativo. Rapidamente fu avviata, così, non solo la liquidazione delle violazioni della legalità socialista e delle norme democratiche della vita interna di partito, ma anche la lotta contro le impostazioni dogmatiche, contro un certo stile della propaganda, dell'agitazione e del dibattito politico e culturale stesso, che era stato profondamente segnato dagli errori riferibili al culto della personalità.

Questa lotta — che giustamente fu ed è accompagnata da quella contro ogni tendenza revisionistica, affiorata nel processo di correzione degli errori legati al culto della personalità — culminò nelle decisioni d'importanza storica mondiale del XX Congresso del PCUS, ma è continuata e continua dopo di allora con crescente successo: come è stato confermato dalla iniziativa del Comitato centrale e dall'impegno di tutte le organizzazioni del partito nella liquidazione e nell'isolamento politico del gruppo antipartito Molotov - Malenkov - Kaganovic, che cercò a un certo momento di mutare la direzione e la linea politica del partito stesso, fissata dal suo XX Congresso. Anche questa liquidazione e questo isolamento non sono stati realizzati, in effetti, con misure amministrative (o addirittura repressive), come troppo spesso era avvenuto nel periodo della direzione di Stalin, ma attraverso un largo dibattito di massa, al quale han partecipato milioni di militanti del partito e di lavoratori senza partito.

Un esempio tra i più cospicui dell'efficacia di questo metodo — che allarga gli sviluppi della democrazia sovietica, dalla partecipazione diretta dei lavoratori alla soluzione dei problemi più immediatamente legati e limitati alla vita quotidiana e locale, alla loro diretta partecipazione alla impostazione dei più generali orientamenti della politica statale — ci è offerto dal grande dibattito di massa attorno ai temi della riorganizzazione e del decentramento industriale. Nel dibattito che da anni, oramai, si era venuto sviluppando in Unione sovietica, attorno al problema del rapporto da stabilire tra le necessità di un sempre più rapido sviluppo del livello di vita delle masse nella marcia al comunismo, e quelle della preminenza dei ritmi di sviluppo dell'industria produttrice di mezzi di produzione, si era giunti sovente, da una parte e dall'altra — finché il dibattito era restato limitato in un ambito relativamente ristretto — a impostazioni di tipo dogmatico — quasi che, nella data situazione, fra le due esigenze esistesse un contrasto insolubile. Man mano che, prima e dopo il XX Congresso, il dibattito si è venuto allargando, e meglio fondando nell'esperienza delle masse, è apparso chiaro che — ferma restando l'esigenza di un preminente ritmo di sviluppo dell'industria produttrice di mezzi di

produzione, che è legge di sviluppo di ogni economia progredita, è tanto più di una economia socialista — tale esigenza non era affatto in contrasto con un nuovo e decisivo impulso all'elevazione del tenore di vita delle masse, necessario per il progresso verso la costruzione di una società comunista: e ciò non solo per l'esistenza di quelle «riserve occulte» dell'accumulazione socialista, che risultano dalla crescente qualifica delle maestranze e dei tecnici, e dal conseguente aumento della produttività del lavoro, ma anche per l'esistenza delle altre, non meno cospicue, che risultano da un adeguamento dei modi di direzione dell'industria al nuovo grado di sviluppo e alla nuova dislocazione delle forze produttive, ottenuto con la correzione di esagerate e burocratiche tendenze alla centralizzazione, e con il massimo possibile avvicinamento della direzione alle masse e alla loro iniziativa creatrice.

Già prima, così, della recente e decisiva svolta in questo senso, compiuta (dopo una consultazione popolare di una ampiezza senza precedenti) con l'entrata in funzione, dal primo luglio di quest'anno, delle nuove direzioni decentrate, affidate ai Sovnarcos (Consigli dell'economia popolare), si era avviata la correzione dei difetti di eccessiva centralizzazione (e conseguente burocratizzazione) della direzione industriale, accentuatasi negli ultimi anni di vita di Stalin, e divenuti un ostacolo sempre più grave al rapido slancio di un'economia industriale oramai così complessa, articolata e dislocata su immensi territori, qual è divenuta quella dell'URSS. Già prima dello ulteriore massiccio decentramento, realizzato con la costituzione dei Sovnarcos, in effetti, la percentuale della produzione dell'industria diretta da organismi centrali unici per tutta l'Unione sovietica — che aveva raggiunto un massimo del 70% nel 1952 — era scesa al 45% alla fine del 1956, mentre dal 30% al 55% era cresciuta, corrispettivamente, nello stesso periodo, la percentuale della produzione dell'industria diretta da organismi delle singole Repubbliche o Regioni.

Solo ora cominciano ad essere disponibili i primi dati statistici, che documentano — persino per il periodo di transizione tra l'uno e l'altro sistema di direzione industriale, che si poteva temere comportasse certi fenomeni di attrito e di ritardo — l'immediata efficacia produttiva del decentramento della direzione industriale stessa, realizzato coi Sovnarcos. Ma senza soffermarci qui in un esame di questi primi dati, vogliamo sottolineare la enorme portata, e non solo in senso produttivo, di questa radicale riorganizzazione, della quale sarebbe difficile sopravvalutare la importanza.

Si può rilevare, comunque, che — già prima dell'attuazione delle recenti e radicali misure — il primo avvio a certe misure di de-

centramento e, più in generale, alla correzione degli errori riferibili al culto della personalità, hanno condizionato un nuovo slancio nello sviluppo quantitativo e qualitativo della industria socialista. Gli anni successivi al 1953 sono, così, quelli di un impetuoso progresso tecnico, nei quali — superati anche gli errori e le chiusure, relative ad una sottovalutazione dell'importanza dei contatti e degli scambi con la scienza e con la tecnica del mondo capitalistico — la tecnica sovietica si è affermata con grandi successi, come quelli culminanti e riassumibili nei nuovi passi sulla via dell'utilizzazione ad usi di pace dei processi di fissione atomica e di fusione termoneucleare, su quella della creazione dei primi razzi intercontinentali e dei primi satelliti artificiali. Come ai progressi della tecnica industriale sovietica abbia contribuito il nuovo slancio e la nuova apertura all'iniziativa delle masse, ci è documentato dal numero delle innovazioni tecniche proposte dai lavoratori, che sono state accolte e applicate nell'industria sovietica: che aumentate, come abbiamo visto, da 655 mila nel 1950 a 902 mila nel 1953, sono ulteriormente aumentate a ben 1 milione e 405 mila nel 1956. Più che mai, questo slancio della iniziativa delle masse anche sul piano del progresso tecnico, si è potuto fondare su di un ulteriore sviluppo della loro qualifica culturale: il numero degli specialisti con diploma tecnico medio, occupati nell'economia nazionale dell'URSS, che era salito da 1 milione e 492 mila nel 1941 a 2 milioni 949 mila nel 1955, è così ulteriormente aumentato a 3 milioni 621 mila nel 1956; mentre, negli stessi periodi, le cifre corrispondenti aumentano per gli specialisti laureati da scuole superiori, da 908 mila nel 1941 a 2 milioni 184 mila nel 1955 e a 2 milioni 631 mila nel 1956.

Questa qualifica, così rapidamente crescente, dei lavoratori e dei tecnici, ha senza dubbio una parte sempre più importante nell'aumento della produttività del lavoro nell'industria: il cui indice (con base 1940), mentre era salito, come abbiamo visto, da 100 a 171 nei tredici anni fra il 1940 e il 1953 (con un incremento annuo medio di 5,4 punti per tutto questo periodo, e di 11,3 punti nel triennio 1950-53) sale ulteriormente a 212 nel 1956, con un incremento medio annuo di 13,7 punti per il triennio 1953-56 ora in esame. E' interessante rilevare, d'altro canto, che anche lo sviluppo quantitativo e qualitativo delle attrezzature tecniche concorre sempre più largamente ad un rapido sviluppo della produttività del lavoro. Nell'industria produttrice di mezzi di produzione, così — il cui indice (base 1940), che era a 299 nel 1953, è ulteriormente salito a ben 434 nel 1956 — una proporzione crescente della produzione stessa (dal 26% nel 1950 al 31% nel 1955) è destinata alla produzione di attrezzature industriali, mentre una parte decrescente (solo proporzionalmente, s'intende) del 74% al 69% è destinata, nello

stesso periodo, alle materie prime: ciò che costituisce, appunto, un altro indice assai significativo della rapidità del progresso tecnico che in questi anni si vien compiendo in URSS.

In queste condizioni, e col ricorso sempre più largo a queste «riserve occulte» dell'accumulazione socialista, l'indice della produzione industriale (base 1940), che era salito a 252 nel 1953, e che aveva avuto un incremento medio annuo di 26 punti nel triennio 1950-1953, è ulteriormente salito a ben 354 nel 1956, con un incremento annuo medio di 34 punti, ancora superiore a quello del triennio precedente, nel triennio 1953-56. Rispetto al 1940, l'indice sale a 434 per l'industria produttrice di mezzi di produzione, ed a 237 per l'industria produttrice di beni di consumo; ma è interessante rilevare che, calcolati con base 1950, ad esempio, gli indici rispettivi salgono nel 1956 a 213 per la industria produttrice di mezzi di produzione — che conserva pertanto la sua necessaria preminenza — ma a 193 per quella dei beni di consumo: i cui più recenti ritmi di sviluppo, pertanto, hanno consentito in pochi anni, pur senza ledere quella preminenza, di raddoppiare, quasi, la produzione dei beni destinati all'immediata e rapida elevazione del livello di vita delle masse sulla via del comunismo.

Sulla via del comunismo, e con un accelerato ritmo di sviluppo dei consumi popolari, il ritmo di sviluppo dell'economia industriale socialista dell'URSS ha continuato a battere, intanto, ogni record dei ritmi di sviluppo della industria capitalistica, foss'anche dei paesi capitalistici più avanzati. (Vedi tabella seguente).

I ritmi di sviluppo della produzione industriale in Unione sovietica e nei paesi capitalistici:

	1938	1953	1956	1956 (1953=100)
Unione sovietica	100	326	459	140
Inghilterra	100	141	158	112
Germania occ.	100	130	181	139
Francia	100	141	187	132
Italia	100	161	206	128
Stati Uniti	100	278	297	110

Come si vede, non ostante la particolare gravità del ritardo che gli eventi bellici hanno determinato nello sviluppo industriale dell'URSS, e non ostante il fatto che il periodo in esame sia considerato come un periodo di congiuntura particolarmente favorevole per l'industria capitalistica, nel 1953, e ancor più nel 1956, l'indice della produzione industriale rispetto all'anteguerra si distacca di molto, per l'Unione sovietica, anche da quello degli Stati Uniti, il paese capitalistico più avanzato: che ha potuto beneficiare, per di più, nel periodo in esame, delle condizioni di più assoluto vantaggio. Né il quadro cambia, anche quando si voglia limitare il confronto al più recente e breve periodo 1953-1956, nel quale solo la Germania

occidentale sembra avvicinarsi, col ritmo di sviluppo della sua produzione industriale, a quello dell'Unione sovietica, che resta, comunque, superiore a quello di tutti i paesi capitalistici. Ma vale la pena di rilevare che anche questo apparente avvicinamento è solo in parte significativo, perché esso risulta — come si può rilevare dall'indice con base 1938 — dal fatto che, più di ogni altro paese d'Europa, la Germania si trovava, ancora nel 1953, in ritardo nell'opera di ripresa post-bellica, sicché l'indice 1956 con base 1953 ne resta artificialmente gonfiato; mentre non bisognerà dimenticare che la Germania occidentale ha beneficiato, in questo periodo, di enormi investimenti di capitali americani (i soli investimenti privati in essere al 31 dicembre 1956 ammontavano qui a 424 milioni di dollari!), mentre l'Unione sovietica, lungi dal beneficiare d'investimenti esteri, ha sviluppato la propria industria solo grazie all'accumulazione socialista, ed ha anzi fornito crediti a lungo termine per somme assai cospicue agli altri paesi socialisti ed a molti paesi ex coloniali.

Ma ancora più notevoli, se possibile, di quelli rilevati per l'industria, possono considerarsi i risultati ottenuti, nel periodo in esame, grazie alla liquidazione degli errori legati al culto della personalità ed ai nuovi sviluppi della democrazia sovietica, nel campo agricolo. Come abbiamo visto, proprio in questo campo quegli errori di eccessiva centralizzazione e di burocratismo, nonché errati indirizzi dogmatici, avevano determinato una situazione di grave trascuratezza, e seri squilibri che era urgente correggere. E' tra i meriti precipui del compagno Khrusciov quello di aver energicamente e con insistenza attirata l'attenzione del Comitato centrale del partito sulla necessità di una decisa svolta in questo settore, e di non avere, anche in questo campo, esitato ad andare con il più largo ricorso al dibattito ed all'iniziativa del partito e delle masse. Sulla base dei risultati di tale dibattito, una serie di importantissime misure sono state così prese, nel periodo in esame, per una mobilitazione di lavoratori, di tecnici e di quadri di partito verso le campagne, per il decentramento della pianificazione dell'agricoltura, per modifiche nel sistema e nei prezzi d'ammasso, nel senso del miglioramento degli incentivi alla produzione nell'economia collettiva come in quella individuale dei colcosiani. Nè meno importante è stata la svolta nella liquidazione di dogmatici indirizzi tecnici ed economici, che avevano portato, tra l'altro, ad una grave sottovalutazione dei compiti di un decisivo aumento della produzione cerealicola. In questo senso, caratteristica è la sfiducia che gli elementi del gruppo antipartito, sin dall'inizio, opposero di contro alle proposte del compagno Khrusciov e alle decisioni del Comitato centrale per la gigantesca impresa della messa a coltura di decine di milioni di ettari di terre vergini, che essi ritenevano impossibile o, comunque, non proficua.

Già prima che i risultati delle più recenti tra le misure prese in questo senso possano essere espressi in cifre, i dati statistici fin d'ora disponibili son li a confermarci questa verità. Basti ricordare che la superficie a coltura, che era aumentata da 150 milioni di ettari nel 1940 a soli 157 milioni nel 1953, aumenta ora, in tre anni, a ben 195 milioni di ettari nel 1956, mentre l'indice della produzione dei cereali, che era passato da 100 nel 1950 (preso qui come anno base) ad appena 101 nel 1953, sale a ben 157 nel 1956. Gli indici corrispondenti salgono rispettivamente nel 1953 e nel 1956 a 111 e a 156 per la barbabietola da zucchero, a 64 e a 204 per il vino, a 146 e a 220 per il girasole, a 108 e a 124 per il cotone, e così via. Nè minori appaiono, già in questo stesso triennio, rispetto al precedente, i risultati ottenuti nel campo dell'allevamento: il numero dei capi bovini, che era salito, da 47,8 milioni nel 1940, a 56,6 milioni nel 1953, sale a 70,4 milioni nel 1956; quello dei suini, negli stessi anni, da 22,5 e a 28,5 balza a 56,5; quello degli ovini da 76,7 e 109,3 a 145,7 milioni; mentre il numero indice della produzione del latte (base 1950), che era salito appena a 103 nel 1953, balza a 139 già nel 1956, prima ancora che si sviluppi — ancora una volta, contro l'opposizione del gruppo antipartito — la nuova grande campagna volta a raggiungere e superare, entro pochi anni, anche i paesi capitalistici più avanzati nella produzione pro-capite, del latte, del burro, della carne.

Nell'agricoltura, ancor più che nell'industria, nel periodo in esame, questi importanti aumenti della produzione sono dovuti, in primo luogo, all'aumento della produttività del lavoro: il cui indice (come base 1950=100) sale, rispettivamente nei colcos e nei sovcos, a 116 e a 115, nel 1953, a 143 e 164 nel 1956, con un ritmo di sviluppo che, nel periodo in esame, è addirittura superiore a quello dell'industria. Ciò si spiega col fatto che nel settore agricolo, ancor più di quel che non avvenga in quello industriale, il miglioramento dell'attrezzatura e della qualifica tecnica, l'utilizzazione di tutte le capacità d'iniziativa e d'organizzazione, dopo la correzione degli errori riferibili al culto della personalità, e col nuovo slancio della democrazia sovietica, offrono al progresso produttivo la risorsa di grandiose «riserve occulte».

Il nuovo slancio produttivo dell'economia socialista, industriale ed agricola, realizzato nelle condizioni che abbiamo così sommariamente cercato di tratteggiare, caratterizza il periodo in esame non solo come quello di un nuovo importante passo in avanti delle premesse produttive di una società comunista, ma anche come quello di un impetuoso sviluppo dei consumi e del livello di vita materiale e culturale delle masse, che della costruzione di una società comunista è una premessa non meno decisiva. Citeremo in proposito solo poche cifre, che basteranno a documentare questa caratterizzazione del periodo in esame,

Dal 1953 al 1956, intanto, come abbiamo visto, l'indice della produzione dell'industria produttrice di beni di consumo (base 1950), che era salito a 144 nel 1953, aumenta ancora a 193 nel 1956, sicché la quantità di beni industriali di consumo disponibili per il consumatore sovietico è praticamente raddoppiata in soli sei anni. La produzione di tessuti di lana e di seta, in particolare, che era salita rispettivamente da 155 a 129 milioni di metri nel 1950, a 208 e 400 milioni nel 1953, è ulteriormente passata a 267 e 754 milioni di metri nel 1956. Negli stessi anni, la produzione di calzature è passata da 203 milioni di paia nel 1950, a 239 nel 1953, a 290 nel 1956; mentre particolarmente notevole è stato l'incremento della produzione di beni d'uso d'importanza culturale e civile (elettrodomestici, macchine fotografiche, radiotelevisori, ecc.), il cui indice con base 1950 è passato da 211 nel 1953 a ben 440 nel 1956. Nel settore delle industrie alimentari, ricorderemo soltanto l'aumento della produzione di burro e latticini, che — calcolata in latte — passa da 85 milioni di quintali nel 1950, a 106 nel 1953 ed a 173 nel 1956; quello della pesca, che passa, negli stessi anni, da 16 milioni a 20 e a 26 milioni di quintali; quello dello zucchero, che passa da 25 milioni a 34 e a 44 milioni di quintali, e così via.

Nel 1956, d'altro canto, l'indice del salario reale medio degli operai e impiegati nell'industria (con base 1950), che era salito già a 139 nel 1955, aumenta ulteriormente a 144; mentre l'indice del reddito che gli agricoltori colcosiani ricavavano dalla loro economia collettiva e individuale (calcolato sulla stessa base 1950) passa a 150 nel 1955 ed a 168 nel 1956. Questo rapido aumento della capacità di acquisto delle masse condiziona quello degli indici (con base 1950) delle vendite al minuto di beni di consumo nel commercio statale e cooperativo, che passano da 153 nel 1953 a 205 nel 1956; mentre, su questo stesso mercato, l'indice dei prezzi al minuto (sempre con base di riferimento 1950) diminuisce già a 78 nel 1953 ed a 74 nel 1956, e su quello colcosiano da 100 a 94 tra il 1950 e il 1956. Nello stesso periodo, l'indice delle prestazioni sul bilancio statale per pensioni e altre forme di assistenza, che era salito da 100 a 110 tra il 1950 e il 1953, ha un ulteriore e più rapido balzo in avanti, per giungere a 138 nel 1956.

Nuovi grandiosi compiti si sono intanto proposti ai popoli sovietici per un radicale miglioramento della situazione edilizia, aggravata — oltre che dalle enormi distruzioni belliche — dal rapidissimo incremento della popolazione accentrata nelle città, che è passata da soli 23 milioni nel 1913 a 61 nel 1940 ed a 87 milioni nel 1956. Nel periodo dal 1913 al 1940, la superficie abitabile — che si calcola in Unione sovietica, a differenza di quel che si usa nei paesi capitalistici, sui soli vani effettivamente abitabili, esclusi i vani accessori — era aumentata nelle città stesse da 180 a 421 milioni di

metri quadrati, cioè in proporzione già leggermente inferiore a quella dell'incremento della popolazione urbana. Tra il 1940 e il 1950 — nonostante il forte impegno nell'attività di ricostruzione e di costruzione edilizia — le enormi devastazioni belliche e il nuovo forte incremento della popolazione urbana fanno sì che la sproporzione sia fortemente aggravata: nel 1950, la superficie abitabile risulta infatti aumentata, rispetto al 1940, solo da 421 a 513 milioni di metri quadrati. Tra il 1950 e il 1956, assolto oramai il compito della ricostruzione postbellica, l'efficacia dello sforzo costruttivo appare maggiore: la superficie abitabile è aumentata, nelle città, a 668 milioni di metri quadrati, con un miglioramento sensibile non solo rispetto al 1950 ma anche rispetto al 1940 e al 1913, quanto a superficie media disponibile per ogni abitante. I popoli sovietici, tuttavia, sono ancora giustamente insoddisfatti della situazione esistente in questo settore, nel quale pure, nel corso di quest'anno 1957, una svolta decisiva si è compiuta, con nuove misure miranti ad una rapida soluzione di questo bruciante problema.

Il quadro dei grandiosi successi, realizzati dai popoli sovietici, sotto la guida del loro partito e del suo Comitato centrale leninista, nel corso della liquidazione degli errori riferibili al culto della personalità, sarebbe tuttavia incompleto, se non si tenesse conto della importanza che essi hanno avuto ed hanno nell'estensione e nel consolidamento di un sistema di Stati socialisti. Non staremo qui a diffonderci sulla portata storica mondiale che, anche in questo senso, il XX Congresso del PCUS ha avuto; né ci soffermeremo su certi turbamenti, che il modo con cui la giusta denuncia del culto della personalità è stata fatta a quel Congresso stesso può aver determinato. Si tratta di temi che formano, a tutt'oggi, materia di un largo dibattito nel movimento operaio e democratico internazionale. Ma quel che qui ci interessa, è di sottolineare come sarebbe profondamente errato, a nostro avviso, considerare il periodo in esame come un periodo nel quale, in conseguenza di quei turbamenti, il campo socialista si sarebbe indebolito. Senza sottovalutare per nulla, intanto, la gravità di fatti come quelli d'Ungheria, e — seppur con diverso esito — di certi momenti nello sviluppo della situazione polacca stessa, non possiamo e non dobbiamo dimenticare che il periodo in esame è stato quello in cui il sistema degli Stati socialisti si è ulteriormente esteso e consolidato, non solo con la vittoria dei popoli della Corea del Nord e del Viet-Nam, ma anche con la coraggiosa correzione degli errori commessi nei confronti della Jugoslavia, e con il ristabilimento di normali rapporti con quella Repubblica popolare e con il Movimento comunista che la dirige. Così come — lo abbiamo già rilevato — la rottura con la Jugoslavia aveva rappresentato senza dubbio, nel periodo precedente, il colpo più grave che il campo socialista avesse subito, così, nel pe-

riodo ora in esame, il ristabilimento di normali rapporti con quella democrazia popolare è divenuto un fatto di primaria importanza nell'estensione e nel consolidamento di un sistema di Stati socialisti: se è vero, come è vero, che questa estensione e questo consolidamento non possono realizzarsi se non nella piena parità tra tutti gli Stati, grandi e piccoli, del campo socialista stesso, e senza una loro fraterna amicizia con l'Unione sovietica, ove la costruzione di una solida e potente struttura socialista è stata vittoriosamente condotta a termine, e che pertanto di quel sistema obiettivamente costituisce l'asse. Non a caso, dunque, il ristabilimento di questa parità e di questa amicizia nei rapporti tra la Repubblica popolare jugoslava e l'URSS è stato reso possibile dalla liquidazione degli errori riferibili al culto della personalità di Stalin, così come quegli errori avevano avuto una parte decisiva nella rottura.

Per quanto riguarda l'efficacia della correzione degli errori riferibili al culto della personalità di Stalin sul ristabilimento di normali rapporti con la Jugoslavia, del resto, nemmeno i più aperti nemici del socialismo hanno tentato di contestare che si trattasse di un rafforzamento del campo socialista. Ma quegli errori avevano costituito, senza dubbio, un caso particolare, seppure culminante, di errori più generali, di tipo schematico e dogmatico, quanto ai modi e alle vie, che i diversi Paesi avrebbero seguito e seguiranno sulla loro via al socialismo, e quanto al tipo di rapporti che questi paesi debbono stabilire e stabiliranno col primo paese che ha vittoriosamente portato a termine la costruzione di una società socialista, e che già si avvia alla costruzione del comunismo. Anche la correzione di questo errore più generale è stata coraggiosamente avviata, e non a caso, proprio dal XX Congresso del PCUS, che ha scritto in proposito una pagina nuova nel libro del marxismo creatore. Può darsi che nell'applicazione delle sue storiche decisioni, universalmente valide, vi siano stati in alcuni paesi del campo socialista, certi ritardi motivati dalla preoccupazione di una necessaria gradualità e dalla necessità della difesa del potere popolare e dell'unità del partito; e di questi ritardi occorre tener conto nell'analisi dei fatti di Polonia e di Ungheria.

Là dove, come in Ungheria, rotta l'unità e minata l'autorità del partito, si è annebbiata la coscienza rivoluzionaria di una parte della classe operaia, e l'abbandono di una parte delle masse alla loro più arretrata spontaneità ha aperto la via alla avventura controrivoluzionaria preparata e organizzata dall'intervento straniero; il potere popolare è stato posto in serio pericolo, e solo il necessario e giusto aiuto richiesto e accordato, nello spirito dell'internazionalismo proletario e socialista, dall'Unione sovietica, ha potuto conservare al popolo ungherese le sue sostanziali conquiste e impedire che

in quel paese si accendesse, con una caotica guerra civile e d'intervento straniero nel centro stesso dell'Europa, il focolaio di una terza guerra mondiale.

Solo coloro che non sono usi a navigare sui flutti tempestosi della lotta di classe, ci sembra, o che in questa navigazione hanno perso la bussola, possono confondere gli effetti di una burrasca — che può sbattere la nave in varie direzioni, e magari affondarla — con quelli di una possente corrente marina, che permanentemente trascina la nave stessa in una direzione ben determinata. Che burrasche come quella d'Ungheria abbiano, nel periodo in esame, seriamente minacciato la causa e il campo della pace, ancora più che quello del socialismo, è fuor di dubbio. Ma — mentre sarebbe davvero strano attribuire la colpa della burrasca al capitano che ne ha individuato la provenienza e che contro di essa ha previsto le difese — la burrasca stessa non ci deve nascondere la direzione ed il senso nel quale la corrente (che sono qui agenti obiettivi, illuminati e orientati dalla coscienza socialista) muove la nave.

Questo non significa, naturalmente, che il processo di questo rafforzamento sia stato e sia per essere tutto semplice e rettilineo, privo di contraddizioni e di svolte pericolose. E' inevitabile che la costituzione di un sistema di Stati socialisti, in ciascuno dei quali la costruzione del socialismo deve aderire a specifiche condizioni nazionali e storiche, proponga dei problemi e delle contraddizioni nuove: che — e proprio qui, forse, un certo stile di propaganda legato alla diffusione del culto della personalità di Stalin ha contribuito a nascondere — in paesi dove la costruzione del socialismo non è ancora compiuta e consolidata, sono anche contrasti di classe, nei quali l'influenza ideologica e politica, la provocazione e il diretto intervento imperialistico possono ancora pericolosamente inserirsi.

L'esperienza già dimostra, tuttavia, che ogni provocazione e ogni intervento imperialistico si urtano contro una barriera insuperabile, là dove i partiti che dirigono la costruzione socialista hanno sempre presente la necessità suprema di difendere, con la loro unità e con l'autorità del potere popolare, la premessa stessa per la correzione di ogni loro eventuale errore su di una via nuova e non sperimentata; se essi mantengono e rafforzano, con il più largo e responsabile dibattito delle idee nelle loro file, il loro legame con le masse e la loro capacità di direzione;

A chi, senza turbamenti isterici e senza impazienze miracolistiche, consideri i drammatici avvenimenti del periodo in esame, non può sfuggire, ci sembra, come proprio per questa via, giustamente additata dal XX Congresso del PCUS, finisca per avviarsi il grande movimento d'idee al quale quegli avvenimenti hanno offerto nuovi motivi e nuovi spunti.